

PARTE SESTA

LA SOCIETA' PALESTINESE

- 1) Bisan Center - Ramallah - ONG
- 2) Centro di Gaza per i diritti umani e la legalità - Gaza - ONG
- 3) Salah Abu Qteish - Gerusalemme est - Organizzazione sindacale
"Progressive Front"

BISAN CENTER

Ramallah - Centro di ricerche e promozione dello sviluppo, ONG - Gestito da donne, si occupa prevalentemente della situazione e di progetti femminili.

SITUAZIONE FEMMINILE E ATTIVITA' DEL CENTRO

Nato nel 1989 su spinta dell'intifada che aveva diffuso la necessità di promuovere l'economia e lo sviluppo palestinese e il boicottaggio delle offerte israeliane. Obiettivo: fornire ricerche e servizi per costruire strutture e infrastrutture che possano avviare processi di sviluppo proiettati anche sulle prossime generazioni (non solo quindi il problema immediato della produzione di reddito e aiuto alle imprese).

Due campi di lavoro:

1) progetti di sviluppo economico - Svolgiamo ricerche per reperire oggettive possibilità di promozione e sviluppo economico locale;

2) condizione femminile - Qui si tratta di lavorare per cambiare la mentalità della gente.

La nostra attività cominciò dal movimento per la "generazione di reddito" sviluppatosi dalle idee di indipendenza economica da Israele (boicottaggio dei loro prodotti), quindi parliamo di sviluppo di cooperative, ad esempio, ma anche chiedersi e far capire alla gente cosa è una coop (vogliamo evitare progetti calati dall'alto e non capiti dalla gente o non rispondenti al tipo di organizzazione sociale locale, limiti che spesso si riscontrano nelle ONG straniere).

Questione femminile - Nel 1990 si riscontravano spesso attacchi negli spazi pubblici alle donne senza "hijab" (abbigliamento tradizionale che copre rigorosamente le gambe fino alla caviglia, le braccia fino ai polsi e la testa lasciando scoperto solo il viso). Sollevammo la questione pubblicamente: si arrivò ad una grande conferenza a cui parteciparono 450 donne, arrivate da tutta la West Bank e furono invitati anche alcuni uomini dirigenti dell'intifada. Il risultato fu buono: fu introdotto nell'agenda dell'intifada il rispetto dell'autodeterminazione delle donne, almeno negli spazi pubblici.

Ora stiamo cercando di studiare come migliorare la vita pubblica e associata: per fare migliori ONG, migliori sindacati, migliori organizzazioni delle donne. Curiamo il problema di avere organizzazioni efficienti.

In specifico abbiamo un progetto di "valutazione delle istituzioni", si tratta di un programma di ricerca sul funzionamento di organizzazioni e istituzioni per vedere cosa impedisce loro di funzionare in modo efficiente e suggerire i cambiamenti organizzativi.

Con le donne facciamo molto lavoro di formazione professionale e promozione delle possibilità lavorative, stiamo anche lavorando a un progetto di ricerca sulla violenza privata e domestica alle donne, relativa quindi alla situazione familiare.

D: Quale sarà l'atteggiamento dell'Autorità Palestinese in questo campo?

R: Non è ancora chiaro. Comunque stiamo costruendo una rete di ONG per arrivare ad una piattaforma comune su quello che vogliamo dall'Autorità Palestinese, la quale ha un settore specifico per trattare con le ONG le questioni dello sviluppo. Ci stiamo

organizzando come lobby, gruppo di pressione su questa tematica specifica. C'è il grosso problema di mantenere l'indipendenza dal governo e pretenderne il rispetto.

D: Parlatemi di più di quella conferenza delle donne per l'hijab.

R: Il problema nacque, come ho detto, dal reiterarsi di attacchi pubblici con pietre a donne che andavano per strada scoperte. Si cominciò con un fitto lavoro di assemblee e riunioni locali per capire cosa volevano veramente le donne e con quali metodi credevano che sarebbe stato meglio intervenire. In seguito si è organizzata la conferenza a cui sono state invitate le donne in generale, di tutte le collocazioni sociali e politiche, di tutte le città. Gli uomini sono stati invitati in maniera mirata: leaders delle varie formazioni, dirigenti dell'intifada. Gli uomini erano lì per ascoltare, potevano porre domande o anche commentare, ma non fare veri e propri interventi, si trattava di dare la possibilità alle donne di esprimere pubblicamente il loro disagio e il loro punto di vista. E le donne si sono espresse, in effetti. Inevitabilmente la discussione partita dall'hijab si è allargata alla questione dell'autodeterminazione in generale. Molte donne hanno preso la parola per lamentarsi di ingerenze intollerabili nella loro vita e sostenendo che volevano decidere per se stesse. Ne uscì una piattaforma, che fu fatta propria dalla leadership dell'intifada, la quale diceva tra l'altro che chi attaccasse una donna senza hijab sarebbe stato considerato un collaborazionista e un traditore del popolo.

D: Abbiamo sentito recentemente dell'uccisione di una donna da parte dei suoi fratelli.

R: Sì, purtroppo è ancora necessario mobilitarsi per cose simili. Abbiamo fatto una fitta campagna di propaganda e informazione a partire da quel fatto a base di volantini per lo più recapitati nelle case, molte discussioni e assemblee.

D: Conosciamo l'atteggiamento dei partiti religiosi sulla libertà delle donne, ma gli altri?

R: Vi posso dire di Fatah: il movimento delle donne ha recentemente elaborato, nel congresso di tutte le formazioni femminili, una carta dei diritti civili e politici (si è parlato molto delle forme di partecipazione politica). Arafat ha detto: "OK, siamo a favore dei diritti delle donne fino a quando non contraddicono la sharia (legge coranica)". E' quindi ovvio che abbiamo una lunga lotta ancora davanti a noi, soprattutto di fronte ad una Autorità Palestinese che si appella alla sharia ogni volta che può. Questo poi è un segnale di quanto forze come Hamas non siano affatto emarginate dal potere che si sta costituendo in Palestina come si immagina in occidente, anzi non ci sono profonde contraddizioni tra Hamas e Fatah.

D: Abbiamo sentito dire che c'è dibattito sulla possibilità di un ministro per le questioni femminili.

R: In realtà non è ancora chiaro, ma sembra che l'Autorità propenda per un dipartimento, sul ministro ad hoc c'è resistenza perché sembra non vi siano precedenti nei paesi arabi. Comunque è

una questione su cui molte compagne stanno lavorando per trovare la cornice giuridica adeguata.

D: Ci sono organizzazioni femminili di Hamas?

R: Sì.

D: Dialogano con il movimento delle donne?

R: Assolutamente no, non ancora. Loro si organizzano per fare propaganda religiosa, vanno di casa in casa con materiale religioso per convertire le donne ad uno stile di vita più tradizionale.

D: Come sono cambiati i costumi negli ultimi anni?

R: Per alcuni aspetti le cose sono migliorate, per altri sono peggiorate. Da un lato molte tornano in casa, si registra un calo nell'educazione superiore e nella presenza nelle università. Però è anche vero che adesso, finita l'intifada, si riesce a centrare di più il dibattito sulla condizione femminile, la libertà della donna, c'è meno pressione a finalizzare tutto alla questione nazionale.

D: Qual è l'atteggiamento delle più giovani?

R: Tendente ad un ritorno alla tradizione, come del resto succede anche in Europa e in tutto il mondo. C'è un forte senso di disillusione: se con le lotte e l'impegno non si è ottenuto niente, perchè continuare? Tanto vale "sistemarsi" e fare una vita tradizionale. C'è anche un ritorno all'hijab, oppure le vedi andare in giro truccate e in tacchi alti, in entrambi i casi si tratta di una scelta tra due facce del ruolo tradizionale.

D: Oggi il "settore economico informale" è oggetto di molti studi e di una grande rivalutazione. E' in gran parte in mano alle donne. Le vostre ricerche in campo economico vertono su quello?

R: Per la verità molta gente, si può dire il 60% della popolazione è impiegato nel settore informale qui in Palestina, non solo le donne.

Per quanto riguarda le donne, anche qui ci sono aspetti positivi e negativi:

- qualsiasi possibilità di avere un reddito è sempre un'opportunità di emancipazione e acquisizione di ruolo. Perché porta la donna ad uscire di casa, soprattutto durante la guerra, quando gli uomini erano in gran parte impiegati nelle operazioni militari.

Però ci sono dei limiti:

- è un'emancipazione che si ferma a metà, perché comunque il reddito prodotto viene consegnato alla famiglia, al marito e questo impedisce un'uscita dai ruoli tradizionali;
- i settori di impiego dell'economia informale sono quelli tradizionalmente femminili: cibo, cucito, ricamo. Quindi l'impiego in questi settori non determina una crescita e una modifica nell'immagine sociale della donna;
- i prodotti del settore informale sono di minore qualità di quelli industriali, o meglio meno adatti alla commercializzazione: ad esempio barattoli di conserve senza etichetta, meno sicure di

quelle confezionate con conservanti, capi d'abbigliamento non legati alla moda;
- le donne e le attività informali non hanno accesso al credito, questo determina l'impossibilità del passaggio ad una attività propriamente imprenditoriale;
- stiamo cercando di intervenire con corsi di formazione ad hoc su temi come tecniche di commercio, contabilità.

D: Quanto è grande il movimento delle donne?

R: Vi sono 187 organizzazioni femminili nella West Bank e a Gaza, sparse in tutti i villaggi e città, organizzano attività economiche delle donne, artigianato, servizi.
E' più difficile dire quante donne sono coinvolte, perché durante l'intifada ci fu una grossa mobilitazione nelle varie organizzazioni di massa, ma dopo l'attività è calata.
Quanto all'efficacia del movimento non ci si può dichiarare soddisfatte perché il movimento è ancora diviso tra le organizzazioni di donne dei vari partiti e questo determina che:

- 1) non è forte di per sé;
- 2) spesso le donne dei partiti si occupano di "politica" in generale e non hanno una visione approfondita delle questioni femministe e non se ne occupano. I partiti non prendono sul serio i problemi sollevati dalle donne, è molto difficile imporglieli, ciascuno ha le sue posizioni sul problema: la destra parla dei diritti religiosi e del ritorno al ruolo tradizionale, la sinistra si concentra su problemi come il lavoro e l'economia, ma non va oltre, non indaga i rapporti tra i due sessi.

D: Quindi c'è dibattito tra posizioni femministe e organizzazioni femminili con tematiche meno specifiche?

R: Sì, ma va riconosciuto uno sviluppo delle posizioni femministe che attraversa i partiti e le organizzazioni.
Si riscontrano tre correnti:

- 1) separatista, si occupa principalmente di violenze, famiglia e temi femministi;
- 2) si concentra sul problema dei rapporti delle donne col potere politico;
- 3) cerca di bilanciare le due tendenze: le donne devono essere attive nei partiti e presenti sulle tematiche generali anche per poter autorevolmente introdurre tematiche specificamente femministe nell'agenda dei partiti.

D: Ci sono stati mutamenti nella vita e nei ruoli all'interno della famiglia?

R: Sì, l'intifada ha reso la famiglia un luogo politico perché tutte le famiglie sono state coinvolte da vicino dall'occupazione (martiri, lunghe detenzioni, distruzione di case, confische di beni, attività politica e militare in prima persona, partecipazione a mobilitazioni di massa e categoriali) e questo ha introdotto dinamiche di cambiamento e democratizzazione, il padre ha perso molto del suo potere e autorità assoluti, i figli e le figlie partecipano alla discussione e vengono ascoltati.
Sulle donne si è verificata una influenza contraddittoria perché, a causa dei maggiori rischi dovuti all'inasprimento dell'occupazione, mogli e figlie sono state sottoposte a controllo/tutela più rigidi.

C'è poi un problema specifico dovuto all'intifada in rapporto a giovani e bambini: i ragazzi hanno imparato a sfidare l'esercito israeliano e ora sono incontrollabili da qualsiasi autorità! Non rispettano gli insegnanti e i genitori e questo, oltre un certo livello, diventa un serio problema sociale. Si sono verificati molti casi di insegnanti picchiati dai ragazzi a scuola.

D: In Italia abbiamo avuto notizia di un fitto dialogo tra donne israeliane e palestinesi.

R: C'è stato, in effetti, ma mai a livello di base, cioè non ha coinvolto molte persone, era più un "segnale politico", relativo a piccoli gruppi. Oggi però queste cose non sono più praticate, erano un effetto collaterale dell'intifada sulla società israeliana.

CENTRO DI GAZA PER I DIRITTI UMANI E LA LEGALITA'

Affiliato alla Commissione Internazionale dei Giuristi, Ginevra.
Fondato nel 1985 da avvocati di Gaza con l'obiettivo di "sostenere il ruolo della legge, i diritti umani e i principi di giustizia stipulati nelle convenzioni internazionali" tramite ricerche, documentazione, studi sulla legge, aiuto legale.

ATTIVITA' DEL CENTRO E ORDINAMENTO GIURIDICO DEI TERRITORI.

Il lavoro del centro si svolge in tre sezioni:

- 1) "lavoro sul campo" con ricercatori divisi per sezioni di territorio. Il loro compito è raccogliere documentazione sugli abusi e sulle situazioni che si determinano. Lavorano in stretto contatto con chi si occupa dei nostri strumenti di informazione per pubblicare i dati delle loro ricerche.
- 2) "intervento legale", con operatori del settore. Questo intervento permette di mantenere sempre una superficie di contatto con la comunità. Non ci proponiamo di metterci in concorrenza con gli avvocati di Gaza, ma offriamo un'assistenza legale organizzata non slegata da un intervento politico.
- 3) "informazione" - Si tratta di riorganizzare le informazioni raccolte e pubblicarle.

Quanto alla realtà di Gaza possiamo dire fin da subito che sotto l'occupazione esistono tutte le violazioni immaginabili di ogni diritto. Naturalmente ora la nostra storia si divide in due periodi: prima e dopo gli accordi.

Abbiamo esaminato a fondo gli accordi di pace e ne abbiamo concluso che l'occupazione esiste ancora, materialmente e giuridicamente:

- materialmente:

è evidente la pesante ingerenza israeliana sull'economia, forzando i lavoratori a spostarsi, mantenendo su di essi il potere di farli accedere ai posti di lavoro o meno. Inoltre esistono 54 checkpoint israeliani nella striscia di Gaza e, aspetto più rilevante, il 40% della terra è in mano agli israeliani sotto forma di insediamenti o di aree controllate per "motivi di sicurezza";

- giuridicamente:

dal '67 l'unico vero potere legislativo è il governatore militare israeliano, il quale emana ordinanze inappellabili alla popolazione civile. Vi sono 1.100 ordinanze militari per Gaza e 1.300 per la West Bank per regolare la vita civile. Di tutte queste, solo poche centinaia sono state cancellate dagli accordi e riguardano specifici campi: turismo, scuola, sanità e fisco. Tutto il resto rimane e riguarda le libertà personali della gente, l'assetto della proprietà. Il tribunale militare israeliano si è spostato da Gaza città alla zona industriale della periferia, ma esiste ancora. Le leggi israeliane rimangono le uniche a dirimere il diritto penale per delitti commessi sul territorio di Gaza o da cittadini di Gaza su territorio israeliano. Le autorità a cui chiedere documenti per espatriare o muoversi sono quelle israeliane.

Queste sono le basi dell'occupazione in termini giuridici.

Se ne deduce che l'autonomia concede una capacità solo amministrativa all'Autorità Palestinese e assolutamente non legislativa. L'accordo non prevede neppure un periodo di regime provvisorio per garantire una transizione ad uno status diverso. L'Autorità Palestinese non ha poi alcun potere di trattare con paesi stranieri su alcuna materia.

Alla luce di questa analisi del contenuto degli accordi, si può dire che non si va verso uno stato palestinese. Con tutte queste limitazioni e in assenza di esperienze di governo e di amministrazione (infatti l'OLP ha solo esperienze rivoluzionarie e di movimento, non gestionali), sviluppare un quadro democratico è veramente un'impresa difficile!

La peggiore violazione dei diritti umani è l'occupazione stessa e, in assenza di reale autodeterminazione, l'occupazione, di fatto, rimane.

Dovremo quindi continuare ad agire come prima in difesa dei diritti umani: in presenza di violazioni e in assenza di un ordinamento chiaro a cui appellarsi, il nostro lavoro di difesa assumerà l'aspetto di campagne lobbistiche e forme di pressione politica.

Quello che da un po' di tempo qui viene chiamato "dialogo positivo" tra palestinesi, in qualche modo funziona: ad esempio il caso di una donna giudice rifiutata perché donna è stato risolto facendo appello ai vertici (Hanan Ashrawi); poi ci sono i casi di tortura e abuso in carcere, anche di fronte a collaborazionisti: qui si tratta di battersi per stabilire garanzie chiare, un codice di comportamento al quale la polizia debba attenersi, altrimenti i poliziotti stessi sono esposti oggettivamente al pericolo dell'arbitrio, non sanno come devono muoversi.

Questi sono i problemi e i rapporti che teniamo con l'Autorità Nazionale. Sappiamo che è un difficile periodo di assestamento, che vi sono difficoltà economiche e organizzative e abbiamo deciso di lasciarle qualche tempo di atteggiamento comprensivo (lo chiamiamo "luna di miele"), ma una volta che la situazione sarà assestata saremo inflessibili nella difesa dei diritti umani e degli spazi democratici.

Un punto a favore dell'Autorità Palestinese è che sta cercando di ricostruire un sistema giudiziario coerente: questo riporterebbe un po' di ordine in un settore ormai devastato:

- spesso i giudici non venivano nemmeno rimpiazzati quando lasciavano il servizio (nel tribunale di Rafah mancava il giudice da 9 anni!);

- i giudici palestinesi non avevano a disposizione le forze di sicurezza (israeliane) per garantire l'esecutività delle sentenze!!

- inoltre, sotto l'occupazione i giudici erano pagati pochissimo, aprendo enormi falle all'infiltrazione della corruzione;

- le leggi a cui far riferimento, poi, erano praticamente tutte quelle degli ordinamenti che avevano preceduto l'autorità militare: dall'ordinamento egiziano, alle leggi del mandato britannico, fino a quelle dell'impero ottomano, mai abrogate! Naturalmente chi decideva era l'autorità militare israeliana, ma questo guazzabuglio determinava un'incertezza impossibile.

SALAH ABU QTEISH

FPLP - Gerusalemme est. Membro del comitato esecutivo della Federazione Generale dei Sindacati Palestinesi e dell'organizzazione sindacale "PROGRESSIVE FRONT".

L'ATTIVITA' SINDACALE NEI TERRITORI OCCUPATI

Il movimento dei lavoratori vede tre fasi differenziate: la prima dal 1967 alla guerra del Golfo; la seconda dalla guerra del Golfo agli accordi di Oslo; la terza dopo gli accordi di Oslo. Prima della guerra del Golfo 190.000 persone lavoravano in Israele, dopo solo 90.000 e dopo Oslo non più di 40/50.000 (e continuano a diminuire).

Le condizioni di lavoro sotto occupazione sono fatte di 14/15 ore giornaliere a causa degli spostamenti e dei controlli ai check point, e non vi sono limiti di età in basso. I lavoratori della West Bank subiscono automaticamente le detrazioni dal loro salario a favore della Histadrut (il sindacato ebraico), ma non godono i benefici previdenziali che quest'organizzazione garantisce ai suoi iscritti (cassa mutua, maternità...).

Dopo la guerra del Golfo i coprifuoco e la chiusura hanno determinato migliaia di licenziamenti senza motivo e senza compensazione. Fino alla guerra i sindacalisti delle organizzazioni attestato all'interno della West Bank o di Gaza erano tutti ricercati: di fatto l'attività sindacale era proibita. Per questo gli israeliani interferivano nell'elezione di delegati, arrestavano i sindacalisti in quanto tali: in questa situazione è molto difficile sindacalizzare i lavoratori (non più del 10-15% dei lavoratori dei territori aderisce a un sindacato).

I lavoratori e i sindacati hanno giocato un grosso ruolo nell'intifada e i motivi sono molti, poi un'elemento che ha avuto una pesante influenza sulle condizioni di lavoro e sulla possibilità stessa di lavorare è stato l'arrivo dei russi.

I lavoratori dei territori hanno una grossa vertenza con l'Histadrut: è stata calcolata in circa 3 miliardi di dollari la cifra versata complessivamente da lavoratori sotto occupazione al sindacato israeliano per benefici non goduti: noi rivogliamo indietro questa cifra per organizzare i nostri propri sindacati e occuparci davvero della previdenza per i nostri lavoratori. L'Histadrut ammette di aver intascato solo l'1% di questa cifra e sostiene che il resto è stato versato all'autorità militare per spese relative al governo dei territori!

Dopo la guerra del Golfo la situazione è peggiorata a causa non solo dell'aumento della disoccupazione ma anche del massiccio rientro di emigranti dai paesi del Golfo, particolarmente dal Kuwait: così diminuiscono le rimesse e aumentano le persone da mantenere.

Con i trattati di Oslo la situazione peggiora ulteriormente perché con la revisione dei permessi per entrare in Israele si determina una forte limitazione delle possibilità di occupazione: per questo ora siamo solo a 40/50.000 lavoratori frontalieri, di cui circa 20.000 abitanti nella striscia di Gaza. La chiusura dei territori, questa volta, è politica: ha lo scopo di determinare una situazione differente. La chiusura di Gaza, poi, è di importanza strategica: ad esempio l'ospedale più importante della Palestina è quello di Gerusalemme est, l'ospedale Al Maqasset, come possono raggiungerlo da Gaza?

Il movimento di ritorno, effetto indiretto degli accordi di pace, pone seri problemi economici. L'Autorità Nazionale finora non ha

avuto successo nel creare una seria struttura amministrativa e dunque le aspettative di sviluppo occupazionale che si erano aperte sono destinate ad essere frustrate. Si è determinata una grande quantità di aspettative senza sbocchi.

Si pone poi un grave problema di autonomia politica del sindacato, particolarmente evidente dopo i trattati di Oslo, proprio per il fatto che la concessione dei permessi di libera circolazione da parte di Israele e perfino le assunzioni dirette della 'Aurità Palestinese sono di fatto mantenute sotto uno stretto controllo politico in base al quale si selezionano i candidati.

Inoltre, Arafat aveva già cominciato a parlare con l'~~Istradut~~ ^{Histadrut} al posto dei sindacati palestinesi, scavalcandoli illegittimamente, ha forzato le tappe di alcuni incontri tra i due fronti sindacali e ha cominciato a nominare una propria leadership sindacale.

Non che noi ci rifiutiamo di incontrare l'~~Istradut~~, ma poniamo tre condizioni:

- 1) riconoscimento delle organizzazioni sindacali palestinesi dei territori e di Gaza;
- 2) soluzione della vertenza delle contribuzioni versate all'Histadrut e mai godute dai lavoratori palestinesi nel senso del versamento degli arretrati ai sindacati palestinesi;
- 3) riconoscimento da parte dell'Histadrut dello stato palestinese.

D: Vi state attrezzando in proprio per un sistema di sicurezze sociali?

R: Sì, la vertenza con l'Histadrut è finalizzata proprio a questo. Questa questione è parte delle trattative. Gli Israeliani non vogliono mollare i soldi sostenendo che li ha già spesi il governo e che in ogni caso loro stessi possono fornire i benefici previdenziali ai lavoratori.

Spesso le confederazioni sindacali sono state spaccate in base alle rispettive posizioni politiche. Abbiamo raggiunto un certo livello di unità nel gennaio '94 con lo scopo di arrivare uniti alle elezioni sindacali previste nel febbraio '95, ma è una unità molto instabile.

Dal 1981 al 1990 c'erano tre sindacati, nel '90 essi si sono uniti (e l'esempio italiano ci ha dato una spinta): ci doveva essere un congresso dopo un anno, ma è saltato e le organizzazioni si sono divise di nuovo nel '92 fino al nuovo precario accordo del '94.

D: Non temete che vi sia un riconoscimento "selettivo" delle organizzazioni sindacali che finirebbe per privilegiare quelle facenti riferimento a Al Fatah?

R: A livello nazionale gli accordi interconfederali per il momento sono rispettati. Non potrei escludere che in determinate situazioni locali vi siano rapporti bilaterali che oltrepassano i rapporti unitari, ma per l'esperienza che ho nel direttivo confederale posso dire che la mia esperienza non è questa. Fatah, del resto, è molto composito, il che significa che c'è sempre spazio per posizioni personali o locali difformi dalla linea ufficiale, Fatah non ha una vera e propria struttura centralizzata come abbiamo noi.